

Alec, il Guinness del trasformismo

È morto il grande attore inglese

■ Sir Alec Guinness, il celebre attore britannico che aveva legato il suo nome a prestazioni indimenticabili, è morto all'età di 86 anni. Il decesso è avvenuto sabato sera nell'ospedale King Edward settimo, nel Galles, dove era stato ricoverato per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute, ma la notizia è stata diffusa soltanto oggi. Premio Oscar per il ruolo svolto nel «Il ponte sul fiume Kwai», Guinness, in oltre 60 anni di carriera, ha dato vita ad una vasta gamma di personaggi. Lascia la moglie, Merula Salaman, sposata nel '38 e un figlio, Matthew.

UGO CASIRAGHI

Siamo alla Mostra di Venezia del lontano 1949. Vi si proietta un film inglese intitolato *Cuori gentili e diademi*, regista Robert Hamer. La storia è quella di un'ecatombe di famiglia, ordita - e raccontata in prima persona - da un gentileman sorretto in eguale misura dal cinismo e dalla fortuna. Per vendicare la madre spodestata, costui s'impadronisce del ducato facendo otto vittime nobiliari. Non si tratta né di Shakespeare né di un giallo: si tratta di un gioiello umoristico, dai dialoghi ininterrotti ma brillantissimi. E c'è una sorpresa, anzi due. La sorpresa finale è che l'imperturbabile autore di tanta carneficina si tradisce per una piccola dimenticanza: ha scritto un diario delle sue imprese e lo abbandona nelle mani della giustizia. Ma l'altra sorpresa corre per tutto il film ed è ancor più eccitante: gli otto d'Ascoyne sterminati, compresa lady Agatha, la zia suffragetta, sono appannaggio di un unico attore. Il suo nome è Alec Guinness.

Così facemmo la conoscenza d'uno dei maggiori interpreti del cinema, attraverso la sua strabiliante versatilità (che poi altri, in particolare Peter Sellers, cercheranno di imitare). Era lui, in sostanza, che nella commedia in costume ribattezzata in Italia *Sangue blu*, con l'humour sottile quanto micidiale delle sue inopinate metamorfosi, giustiziava un intero ceto. E d'un sol colpo il futuro sir Alec stabiliva, se ci passate la battuta, il suo personale Guinness dei primati.

Naturalmente Alec Guinness, come John Gielgud, Laurence Olivier, Michael Redgrave, Ralph Richardson (per citare alti quattro sir che hanno illustrato palcoscenico e schermo), vantava anche lui un passato scespiriano. Nel 1938 il suo Amleto per l'Old Vic lo si

conobbe perfino in Italia. Allora egli aveva ventiquattro anni e tutti i suoi capelli. Ma siccome l'edizione di Tyrone Guthrie era in abiti moderni, il pubblico prima di accorgersi di

quell'attore di sicuro avvenire si scandalizzò dell'ombrello che proteggeva i parenti al funerale di Otielia e della maschera antigas che il fantasma del compianto sovrano portava a tracolla.

Nato a Londra nel 1914, si era rivelato in teatro, quale interprete scespiriano, in un ruolo secondario di *La dodicesima notte* nel 1937, prima di imporsi definitivamente nell'*Amleto* passato alla storia. Recitò in seguito un *Riccardo III*,

e nasuto ebreo Fagin (un personaggio che venne accusato di antisemitismo, rimprovero da addossare semmai a Dickens) con la stessa perizia che in *Sangue blu* l'anno successivo, poi ribadito con *La signora omicida* nel 1955, o con *Gli ultimi giorni di Hitler* nel '73.

Ma sebbene dotato di tali stupefacenti virtù trasformistiche, il Guinness più grande è quello che si presenta glabro, calvo, col suo volto nudo e asimmetrico, colui che pa-

garbata quanto inquietante caricatura di Humphrey Bogart.

Dopo l'ineffabile e grigio bancario Mr. Holland che traffica in lingotti d'oro, dopo l'innocente inventore di un vestito bianco che non si macchia e non si consuma, l'attore aveva dato vita, col regista di *Sangue blu*, anche al personaggio letterario (Chesterton) di Padre Brown detective. Ma nello stesso anno della *Signora omicida*, affrontava decisamente il genere drammatico incar-

dirigeva di nuovo il perfezionista David Lean, il quale, sia pure in ruoli meno decisivi, lo avrebbe più tardi riutilizzato in altri colossi spettacolari: nel *Dottor Zhivago* e da ultimo (1985) in *Passaggio in India*.

Dopo il trionfo nel suo film più famoso, Alec Guinness - commediante raffinatissimo, artista sommo delle sfumature e della recitazione sottotono - era pronto anche per interpretazioni fortemente caratterizzate, come quella che nel 1958 lo portò al premio della Mostra di Venezia. Era il ritratto a tutto tondo di un vecchio arrabbiato del Tamigi, che nell'inglesissimo film di Ronald Neame *La bocca della verità* sarebbe stato un emblema ante-litteram, un po' come i Beatles, della contestazione esplosa in Europa dieci anni dopo. E a tale specie appartiene in fondo, tanto più che il regista era lo stesso, il militare scozzese frustrato, alcolizzato e sull'orlo della follia di *Whisky e gloria*, film per cui a Venezia, nel 1960, fu premiato il suo antagonista John Mills.

L'anno precedente, invece Guinness era stato il venditore di aspirapolveri nel giallo esotico di spionaggio *Il nostro agente all'Avana*. Sempre in lui c'è un residuo di humour, ma nelle intenzioni del romanziere cattolico Graham Greene e del regista del *Terzo uomo* Carol Reed (e davvero è l'ultimo sir che citiamo) quel giallo mirava al grottesco quasi astratto, col piccolo cittadino pacifico che si trova in mezzo a un ingranaggio spionistico allucinante, e col ruolo metafisicamente sinistro che l'oggetto, di cui egli è l'innocuo piazzista, finisce per assumere presso gli sbalorditi servizi segreti di sua maestà.

È qui la chiave lontana dell'ultima metamorfosi importante (trascurando la sua partecipazione dell'inizio anni Novanta a *Delitti e segreti* di Soderbergh, un «Kafka» del resto quanto mai incongruo) sostenuta da un attore così stupendamente anomalo, da risultare «senza volto» per alcuni, e «dai cento volti» per altri. Venti anni dopo, infatti, il nostro uomo di teatro e di cinema avrebbe assaporato anche la televisione, e lo avrebbe fatto interpre-

tando in due serie (dal 1979 al 1982) il personaggio di Smiley, l'agente del controspionaggio intristito dalle disavventure private come dalla crudele insensatezza della propria missione, creato da John Le Carré. E sia pure reduce dai mistici poteri conferitigli dalla fantascienza americana in *Guerre stellari*, nessuno co-



un *Amleto* tradizionale (1951), un *Re Lear*, nonché *L'ispettore generale* di Gogol'. Nel repertorio moderno, oltre che in Shaw, si distinse particolarmente in *A porte chiuse* di Sartre, *Cocktail-party* di Eliot, *Il re muore* di Ionesco. Aveva egli

stesso adattato per le scene *Grandi speranze* di Dickens, riservandosi, come poi nel suo debutto per lo schermo, una parte comica.

Nell'immediato dopoguerra, comunque, i due eccellenti film dickensiani di David Lean tendevano piuttosto a occultare l'attore, che a esibirlo. Oggi che la sua faccia è popola-

re, lo riconoscerete senz'altro in *Grandi speranze* del 1946, ma forse non sarebbe così facile con *l'Oliver Twist* del '48: l'arte della truccatura fu usata da Guinness nel ruolo del vecchio

droneggia la commedia umoristica della prima metà degli anni Cinquanta non dominando i suoi personaggi come un qualsiasi mattatore, bensì quasi celandosi dietro di essi. Il doppiaggio italiano lo ribattezzò Mister Holland, ma più inglese di lui non c'era nessuno, appartato e timidissimo, confuso nella folla eppure inconfondibile, pudicamente capace d'ogni astuzia, d'ogni ribalderia, persino d'ogni efferatezza.

Prima della *Signora omicida*, che nel '55 chiuse in bellezza questo ciclo «Ealing Studios» propiziato da un produttore, Michael Balcon, che si meritò anche lui il titolo di sir, le sue commedie più squisite erano state, entrambe nel 1951, *L'incredibile avventura di Mr. Holland* diretta da Charlie Crichton e *Lo scandalo del vestito bianco* diretta da Alexander Mackendrick, lo stesso regista del film conclusivo della serie. Nel quale, camuffato da ghiante professor Marcus, capobanda di buffi teppisti e falsi musicisti, Guinness offriva una

nando nel *Prigioniero* il cardinale ungherese Mindszenty; e con tale serietà e fervore, da ricavarne addirittura lo stimolo per la conversione al cattolicesimo.

Si ricollegava così a quella galleria di figure della storia che lo avrebbe accompagnato a lungo, fino al suo Carlo I nel *Cromwell* del '70, fino al führer di Ennio De Concini nel '73, ecc.; ma che era iniziata nel 1950 in *Un monello alla corte d'Inghilterra*, dove impersonava il primo ministro DIsraeli.

Intanto, premio Oscar e fama internazionale

erano ormai incombenti. Fu il rigido, inflessibile, masochistico colonnello del *Ponte sul fiume Kwai*, a segnare la svolta nel 1957. In questo tormentato elogio del fanatismo militare lo

me Alec Guinness poteva avere il fisico, lo spirito e il malinconico aplomb londinese, per calarsi con giustezza di toni in una figura scialba, dolorante e umile come quella di *La talpa*.

